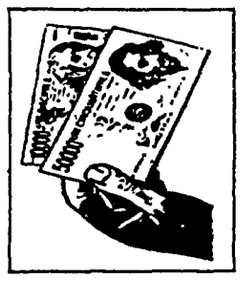
L'Italia del malaffare



In carcere il deputato regionale del Psdi Diego Lo Giudice
Chiesta l'autorizzazione a procedere per l'on. Grillo (Pri)
Manette per altri 13 amministratori, funzionari, imprenditori
L'indagine iniziata con le confessioni-fiume di un pentito

Tangenti, maxiretata a Catania

Servizi d'informatica a scuole, Comuni e Usl: mazzetta fissa 14%

Scandalo tangenti a Catania. In carcere, assieme ad altre 14 persone, l'ex assessore regionale ai Lavori pubblici Diego Lo Giudice del Psdi. Chiesta l'autorizzazione a procedere nei confronti dell'on. Salvatore Grillo del Pri. Un ex assessore comunale ha raccontato come funzionava il sistema delle tangenti a Catania. Quattro i latitanti, tra cui l'ex capogruppo regionale del Pri Gioacchino Platania.

WALTER RIZZO

L'arresto dell'ex assessore alla viabilità, Raffaele Brullo e, sotto, il professor Cazzola

CATANIA. Una *tangentopoli* di provincia. La punta di un *iceberg* che emerge dopo anni di silenzi, un comitato d'affari che gestiva appalti, denaro e tangenti con dentro personaggi intoccabili della politica catanese, uomini del Pri, del Partito socialdemocratico e della Democrazia cristiana. Nell'inchiesta condotta dai sostituti procuratori Nicolò Marino e Mario Amato vi sono anche due nomi «eccellenti». Il deputato Salvatore Grillo Morassutti, eletto alla Camera nelle liste del Pri, per il quale i magistrati catanesi hanno chiesto l'autorizzazione a procedere. È andata peggio al parlamentare regionale del Psdi Diego Lo Giudice, finito in cella di isolamento nel carcere di Piazza Lanza dopo aver occupato la sedia di assessore regionale ai Lavori pubblici. Suo fratello Sergio, legato secondo gli investigatori al clan dei Cursoti è rimasto vittima di un agguato mafioso l'11 agosto a Picanello. Una parentela scomoda per l'ex assessore accusato di aver ottenuto «appoggi» elettorali sospetti.

All'arresto è sfuggito tra gli altri l'ex capogruppo Pri al Parlamento regionale Gioacchino Platania che in questi giorni si trova in Polonia. Platania non è nuovo alle manette. Nel 1987 era già finito in carcere per lo scandalo delle tangenti alla Usl 35. Una vicenda per la quale è stato condannato, assieme all'ex deputato andreottiano Antonino Caragliano, a quattro anni e sei mesi di carcere per concussione.

Complessivamente in carcere sono finite quindici persone mentre altre quattro sono ancora ricercate, ma qualcuno ha già fatto sapere che si costituirà nelle prossime ore.

Il pentito che ha permesso di scoperchiare la tangentopoli catanese si chiama Matteo Litrico, è un ex assessore comunale finito nei guai per una brutta storia di estorsioni. Assieme a lui hanno collaborato con i magistrati il suo ex socio Gaetano Messina e una terza persona il cui nome non è stato ancora rivelato. Isolato e senza alcun aiuto da parte dei vecchi amici del «Comitato d'affari» Litrico ha deciso di vuotare il sacco. «È il solo modo che ho per ridare dignità alla mia famiglia» ha spiegato ai magistrati.

Il «pentito» ha raccontato tutti i meccanismi della gestione degli appalti, i modi come due società fantasma fatturavano forniture inesistenti che servivano a pagare le tangenti a politici ed amministratori. Litrico è un fiume in piena. Per tutto il mese di agosto, in una saletta riservata lo ascolta il sostituto procuratore Marino al quale, verrà successivamente affiancato il giudice Mario Amato della Dda ed infine anche l'aggiunto Mario Busacca. In quelle giornate torride Litrico spiega che due società cooperative, la Csi gestita da lui e da Gaetano Messina e l'Emanuele Aloisio (latitante) e la Cisa gestita da Vincenzo Di Benedetto specializzate in informatica avrebbero ottenuto a trattativa privata l'appalto per il controllo delle ricette e delle «notule» per le prestazioni specialistiche. In cambio le due società versavano puntualmente il 14 per cento dell'importo di ogni mandato di pagamento (circa 60 milioni al mese) al presidente della Usl 35 Giuseppe Strano, oggi deceduto e al vicepresidente Gioacchino Platania. Il tutto, secondo i magistrati, avveniva con la copertura politica dell'On. Salvatore Grillo che in cambio dei suoi favori riceveva una serie di prestazioni lavorative a favore della sua segreteria politica da parte delle due cooperative, alle quali spiegano i magistrati, veniva anche imposta l'assunzione di personale superfluo.

Le tangenti non riguardavano però solo la Usl 35. Anche a Sant'Agata la Csi ha dovuto aprire i cordoni della borsa e versare una tangente di 30 milioni all'assessore Arturo Pesto (arrestato) per ottenere la convenzione per l'informatizzazione degli uffici comunali. Tangenti per 25 milioni versate dalla Csi anche a Pasquale Vinciguerra preside dell'Istituto professionale di stato per l'Agricoltura di Macchia di Giarre, allo scopo di ottenere l'appalto a trattiva privata per fornire le apparecchiature informatiche all'istituto. Tangenti anche a Tremestieri Etneo allo scopo di vincere la gara per informatizzare gli uffici comunali. Stessa procedura anche per gli uffici dell'azienda gas e per la costruzione di una scuola a Grammichele.

L'operazione «mani pulite» alle falde dell'Etna ha mandato letteralmente in «tilt» le due due strutture carcerarie catanesi. Il carcere di Piazza Lanza e quello di Bicocca hanno esposto il cartello «Completo». «Vorrà dire che chiederemo ospitalità al carcere di Augusta», scherza il sostituto procuratore della repubblica Marino. «L'importante è prenderli tutti. State tranquilli che in un modo o nell'altro riusciremo a trovargli un'ospitalità adeguata».

Cazzola: «Ma c'è la volontà di risalire ai garanti politici dei comitati d'affari?»

«La novità sta nel fatto che non si tratta più di singoli arresti eccellenti ma di un'inchiesta che mette sotto accusa un intero sistema». Parla Franco Cazzola, autore di libri-inchiesta sulla corruzione e sul fenomeno delle tangenti ed ex assessore alla «trasparenza» della giunta catanese guidata da Enzo Bianco. «Adesso – dice – il problema è quello di capire se c'è la volontà di risalire fino ai grandi garanti politici di questo sistema».

NINNI ANDRIOLO

ROMA. **Professor Cazzola è la prima volta che a Catania un'inchiesta su affari e politica assume dimensioni così massicce.**

Quello che succede nel resto del paese non può non avere riflessi anche su Catania. La novità di oggi (di ieri ndr) sta nel fatto che non si tratta più di singoli arresti eccellenti ma di un'inchiesta che mette sotto accusa un intero sistema. Un pezzo di questo sistema è stato scoperchiato. Adesso si tratta di capire quanto sia rappresentativo del malaffare più complessivo che ha governato questa città.

Per anni la magistratura catanese è stata accusata di essere troppo timorosa nei confronti di politici e grandi imprenditori. Cosa c'è di nuovo rispetto al passato.?

L'effetto Tangentopoli ha reso più liberi i giudici anche a Catania. Il problema adesso è quello di capire se si vuole colpire chi muove i fili, chi garantisce l'intero sistema.

Cosa intende dire?

Stando agli atti d'accusa Lo Giudice, Brullo, Platania e gli altri, possiamo definirli un po' come i capifila di medio livello di singoli segmenti dell'affarismo locale. L'inchiesta riguarda l'informatizzazione di scuole e uffici pubblici? Bene i politici sotto inchiesta erano specializzati professionalmente nel far funzionare gli affari in quel settore. Ma al di sopra di loro chi sono i grandi garanti dei comitati d'affari?

In questi giorni si parla di altre inchieste. Si dice che il giudice Felice Lima sarebbe stato «stoppato» dai vertici della procura. Un pentito farebbe nomi precisi di esponenti politici che hanno rilevanza nazionale.

Esatto. Lo ripeto: occorre colpire i singoli comitati d'affari ma occorre anche andare oltre arrivando fino ai garanti politici di quel sistema più complessivo dentro il quale questi hanno potuto prosperare.

Lei parlava di clima nuovo...

Sì. Gli arresti di ieri sono la conseguenza delle confessioni di un operatore economico che si è deciso a non pagare più tangenti. Da queste sono nate le successive rivelazioni dell'ex assessore Matteo Litrico e gli sviluppi attuali dell'inchiesta. Un fatto nuovo per Catania. Se ci sono pezzi degli apparati dello Stato che funzionano e pezzi della società civile che si ribellano il marcio viene a galla.

Professore lei ha annunciato l'intenzione di lasciare la Sicilia. Ha affermato di sentirsi un «reduce», un po' come «l'ultimo dei moicani». Gli arresti di ieri non smentiscono il suo pessimismo?

Non lascio questa terra perchè penso che non ci sia più nulla da fare. Ritengo invece che nel Mezzogiorno la lotta per il cambiamento non può avere sempre gli stessi protagonisti. Occorrono forze nuove. D'altra parte adesso tutto il sistema Italia è molto simile a quello che abbiamo conosciuto come sistema meridionale.

Lei, assieme ad Enzo Bianco, è stato il simbolo di quella giunta della «trasparenza» che avviò a Catania una stagione di grandi speranze. Adesso Bianco si candida a fare il sindaco mentre Cazzola vuol mettersi da parte...

Vede noi siamo stati i protagonisti di una politica di piccoli passi che nel Mezzogiorno ha fatto il suo tempo. In Sicilia invece è il momento di grandi rotture. Se Bianco si farà carico di questa esigenza benissimo. In primavera i catanesi eleggeranno direttamente il sindaco. Sarà un occasione dirompente per questa città. Ma non bisogna caricarla di aspettative eccessive. Questa riforma da sola non basta a modificare le cose. È importante per esempio che la rabbia della gente di venti impegno politico costante e trovi referenti diretti.

La vicenda Catania riproduce uno schema già noto: gli imprenditori che si ribellano e confessano nomi di politici, cifre di tangenti pagate, episodi di connivenza...

Un sistema illegale che ha peccato per eccesso di potenza e arrivato al capolinea in tutta Italia. La verità è semplice ed elementare: la corda tirata troppo alla fine si spezza. Un operatore economico vessato dal racket che gli chiede il pizzo, dall'amministratore che pretende la tangente dalle storture del sistema fiscale alla fine si fa i conti in tasca e comprende che non ce la può fare a sbarcare il lunario. Così si ribella e ribellandosi fa crollare l'impalcatura che si fondava sul suo silenzio.

Sono finiti nelle maglie dei giudici di «mani pulite»

CATANIA. Ecco l'elenco delle persone coinvolte nella prima inchiesta «mani pulite» a Catania.

Parlamentari. On. Salvatore Grillo Morassutti, eletto alla Camera dei deputati nella lista del Pri capeggiata da Enzo Bianco. Un passato nell'estrema destra, prima con i gruppi di Ordine Nuovo e quindi eletto alla Regione per il Msi. Ha quindi aderito al Pri, ponendosi nell'area di Aristide Gunnella. Pur non seguendo Gunnella fuori dal partito, Grillo è entrato in un duro conflitto con la leadership nazionale del Pri ed in particolare con Giorgio La Malfa ed Enzo Bianco, fino ad annunciare che non avrebbe ripreso la tessera repubblicana e avrebbe aderito al Partito radicale. I magistrati hanno chiesto l'autorizzazione a procedere. On. Diego Lo Giudice, deputato regionale ed ex capogruppo del Psdi, ex assessore regionale ai Lavori pubblici. Insegna materie tecniche in un istituto privato catanese, è stato anche consigliere comunale. Più volte al centro di roventi polemiche perché accusato di aver svolto le sue campagne elettorali appoggiandosi ad elementi della criminalità organizzata catanese. Su fratello Sergio, considerato dagli investigatori elemento di spicco del clan dei Cursoti, è stato ucciso l'11 agosto in uno spettacolare agguato nel cuore del quartiere catanese Picanello. Sfuggito in un primo momento all'arresto, si è costituito ieri in Questura.

Amministratori locali. Francesco Grasso, dc, 42 anni, assessore provinciale allo Sport, Raffaello Brullo, 47 anni, socialdemocratico, consigliere comunale a Catania, già assessore alla Viabilità e traffico nella giunta presieduta dal suo compagno di partito Angelo Lo Presti, noto per aver tentato, con risultati fallimentari, l'introduzione delle targhe alterne in città nonostante i livelli di inquinamento fossero ben al di sotto dei parametri di pericolo. Natale Basile, 60 anni, ex sindaco di Tremestieri Etneo, grosso comune della fascia pedemontana a dodici chilometri da Catania. Salvatore Giuffrida, 36 anni, dc, ex assessore comunale di Tremestieri. Arturo Pesto, 59 anni, dc, ex assessore a Sant'Agata La Battiati, un comune della zona etnea. Gioacchino Geremia e Giuseppe Vullo, rispettivamente di 63 e 61 anni, entrambi ex consiglieri di amministrazione all'Azienda municipale del gas. Tutti arrestati.

Imprenditori. Lorenzo Porto, 60 anni, Vincenzo Di Benedetto, 58 anni, Domenico Buzzanca, 41 anni e Giuseppe del Campo.

Funzionari. Salvatore Iurato, 58 anni, segretario generale al comune di Grammichele.

l. W.R.

Truffa ricambi per i bus di Genova Dieci in manette

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA MICHIENZI

GENOVA. Il vento di «Mani pulite» ha preso a soffiare anche su Genova ed ha portato con sé una grandinata di arresti all'Azienda municipalizzata trasporti: ieri mattina all'alba sono scattate le manette per otto dirigenti, accusati di una truffa miliardaria messa a segno in combutta con due imprenditori, padre e figlio, anch'essi finiti in carcere nel corso della stessa operazione di polizia. Secondo gli inquirenti il grande raggiro si è fondato per almeno due anni sulle forniture di ammortizzatori di ricambio per gli autobus: venivano acquistati pezzi costruiti in realtà per la manutenzione dei treni, quindi inadatti, soggetti a grande usura ma soprattutto assai costosi.

Gli ordini di custodia cautelare chiesti dal sostituto procuratore della Repubblica Giancarlo Pellegrino e firmati dal giudice delle indagini preliminari Enzo Pupa hanno letteralmente spazzato via una bella fetta della dirigenza tecnica dell'Amt. L'elenco dei destinatari comprende infatti il direttore generale facente funzione Alessandro Sordini, Oswaldo Cecconi responsabile del servizio approvvigionamento urgente, Eugenio Bo (ufficio standard materiali), Renzo Cardellini (ufficio gestione scorte), Carlo Galanti (capo ripartizione del servizio manutenzione veicoli), Luigi D'Addio e Guido D'Intino (ufficio approvvigionamento materiali). Inoltre sono finiti in manette Gioacchino Montante, di 57 anni, titolare della Gimon di Caltanissetta (l'azienda produttrice degli ammortizzatori), arrestato in Sicilia e il figlio ventiseienne Luigi, fermato ad Asti dove la ditta ha una filiale.

A dare il via all'inchiesta è stata la caparbia iniziativa di un operaio dell'Amt che – dopo aver seguito pare senza soddisfazione la via gerarchica interna per lamentare l'eccessiva fragilità degli ammortizzatori di ricambio ed altre stranezze – ha messo bianco su nero i suoi sospetti in un esposto alla magistratura. Fra un'denuncia circostanziata spiegano gli inquirenti e a suffragarla sono arrivati via via i risultati delle indagini: prove documentali e intercettazioni telefoniche comprese. E ne sarebbe venuta fuori un'storia d'ammortizzatori sostituiti pur se ancora in buono stato, di pezzi di ricambio originali ad esempio Iveco o Breda, gettati via ancora imballati per azzerare le scorte, di un collaudo dei pezzi Gimon magicamente trasformato da negativo in positivo e dunque di ingenti forniture commissionate alla Gimon – a ripetizione, senza gara e in via d'urgenza – dal gennaio '90 all'ottobre scorso. Vale a dire, a occhio e croce, un danno per l'Amt calcolabile nell'ordine dei due-cento milioni al mese, ovvero dei due miliardi e mezzo all'anno. Bel colpo per una municipalizzata tra le più disastrate d'Italia con un deficit cronico sui 200 miliardi e 3 mila dipendenti che hanno già visto qualche volta in forse gli stipendi. Bel colpo anche, ma in senso letterale, per i titolari della Gimon compaesani, forse non a caso, del dirigente Amt Carlo Galanti: possibile che i due fortunati imprenditori non abbiano manifestato la loro riconoscenza ai generosi dirigenti Amt?

Per ora, di tangenti ufficialmente non c'è traccia: i capi di imputazione parlano soltanto di truffa e abuso d'ufficio e non per ora di corruzione o concussione. Ma è ovvio si tratta di un capitolo che gli inquirenti esploreranno con grande scrupolo. Ed è possibile poi che una truffa di tali dimensioni e con tanti «addetti» abbia potuto essere perpetrata in segreto tanto a lungo senza insospettire altri dirigenti e amministratori dell'azienda? Anche questo è un capitolo suscettibile di approfondimenti e non sono esclusi – come vuole uno stereotipo del gergo della cronaca – «ulteriori clamorosi sviluppi».

Sondaggio Fipe sul «pizzo»

L'azienda racket conquista Milano e il Nord Italia Nel mirino bar e ristoranti

MARCO BRANDO

MILANO. «Un bar su due è oggi nel mirino della criminalità organizzata. Per i ristoranti poi la situazione è addirittura peggiore». Non accade in una delle regioni meridionali a rischio. Sta succedendo soprattutto nei comuni della cintura milanese. E la situazione degenera anche in alcune aree del Veneto dove si infiltrano pure organizzazioni criminali dell'Est europeo e sulla Riviera ligure di Ponente. I dati emergono da un sondaggio della Federazione italiana pubblici esercizi (Fipe) presentato ieri a Milano. L'indagine è stata svolta prendendo in esame un campione di 2.682 imprese piemontesi, liguri, lombarde e venete su un totale di 211 mila imprese italiane.

«Al Sud – ha detto Sergio Villè, presidente nazionale della Fipe e presidente della Confcommercio di Palermo – le organizzazioni criminali non esitano ad uccidere, come è accaduto in questi giorni a Foggia. Al Nord invece si assiste all'acquisizione degli esercizi commerciali da parte di nuove società di dubbia provenienza e di difficile identificazione». Insomma, il racket soprattutto nelle regioni del triangolo industriale è cambiato: meno terrore più stile. L'uomo o la donna del racket indossano l'abito grigio del consulente finanziario: offrono prestiti a tassi più bassi di quelli bancari, acquistano quote azionarie di società che gestiscono bar, ristoranti, centri commerciali. Fino a far diventare i proprietari se va bene semplici soci ricattabili di minoranza. Ed ecco pronti facili e insospettabili canali di riciclaggio del denaro sporco.

Il racket, secondo la denuncia della Fipe, prende attraverso le sue numerose tecniche d'intervento circa 6 miliardi l'anno. Al Nord le vittime tagheggiate sarebbero il 30 per cento, soprattutto in Lombardia, Liguria, Piemonte e Veneto. In questa area gli affari delle cosche in questo campo aumentano del 20 per cento l'anno. Secondo il che lo stato patrimoniale della criminalità organizzata nelle regioni settentrionali abbia oggi una consistenza non inferiore a 50 mila miliardi, rivela il sondaggio. Un'infiltrazione che viene condotta con sistemi esteriormente legali. I settori maggiormente presi di mira? Società finanziarie (32 %), società edilizie (13 %), attività commerciali (28 %), controllo del mercato dell'abusivismo e di prodotti contraffatti (17 %). Una macchina «imprenditoriale» gestita complessivamente da almeno 30 mila persone, 15 mila delle quali a tempo pieno.

Tuttavia la ricerca denunciata realizzata dalla Fipe, se vi riflettiamo, poco a un magistrato e rigorosamente anonima: i commercianti non vogliono quasi mai esporsi. La ragione? Paura: nell'87 % dei casi. La paura di non essere protetti. Il senso di abbandono da parte dello Stato che nel settembre del 1991 ha approvato una legge anti-racket (la 287) rimasta solo sulla carta, favorendo così le attività illegali. Si preferisce tacere in attesa che magistratura e forze di polizia mostrino di saper lavorare (il 69,2 % degli intervistati non ha fiducia nella loro capacità d'intervenire). Dall'indagine emerge con evidenza che gli operatori commerciali anche al Nord difficilmente denunciano i loro taglieggiatori. Secondo il sondaggio il 12,3 per cento delle minacce vengono portate a termine senza che le forze di polizia ne siano a conoscenza. Ma di questo 12,3 per cento solo il 1,8 per cento si formalizza con una denuncia davanti a un magistrato.

L'appello della Fipe rischia così di rimanere sospeso nel vuoto: tra una richiesta per lo più monitoria di aiuto e una sfiducia segnata dalla paura nelle istituzioni. Tanto che vista la situazione un commerciante su tre (29 %) arriva a pensare che in media l'uomo in nero è due tanto rispetto a un'azione fattura ufficiale (nel 40 % ritiene che facciamo bene, il 25 % che dovrebbero farlo in modo diverso). Perché? Lo spiega un commerciante emiliano: «Leggendo quegli articoli ho la gente ha più paura di prima».

Tangenti venete: la giunta di Montecitorio chiede la sospensione dell'immunità parlamentare. L'assemblea deciderà entro Natale

Indagine su De Michelis: primo sì della Camera

Primo sì della Camera alla richiesta dei giudici che indagano sulle tangenti veneziane di procedere, per corruzione, nei confronti del vice-segretario socialista De Michelis. In giunta, tutti per la sua incriminazione tranne Psi e Psdi, astenuti. L'ex ministro «Sono assolutamente sereno». Da oggi in Senato l'esame di analoga richiesta per l'altro doge impantanato negli scandali della Laguna, il dc Carlo Bernini.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Non è manifestamente infondata la grave accusa che la procura di Venezia ha mosso all'ex ministro degli Esteri ed attuale vice segretario socialista Gianni De Michelis di aver retto le fila, almeno negli ultimi tre anni, insieme al dc Bernini, di un accordo che prevedeva la imposizione e la spartizione tra le loro correnti nel Veneto delle tangenti da incassare dagli imprenditori prescelti per l'assegnazione dei più svariati appalti finanziati con la legge speciale per Venezia: dalla terza corsia del l'autostrada per Padova alla bretella per l'aeroporto, dal depuratore di Marghera al disinquinamento dalla atrazina.

E siccome – con quel poco di intercettazioni di chiamate in causa degli stessi imprenditori indagati ecc. – non c'è neppure il sospetto di una persecuzione, la giunta per le autorizzazioni a procedere della Camera ha deciso ieri (con 14 voti favorevoli, nessuno contrario e quattro astensioni dei tre commissari socialisti e di quello socialdemocratico) di proporre all'assemblea di Montecitorio che sia tolta l'immunità parlamentare al vice segretario del Psi e sia dato il *via libera* al procedimento penale nei suoi confronti per corruzione e violazione delle norme sul finanziamento pubblico dei partiti in concorso non solo con Bernini (il cui caso è perfettamente identico e da oggi all'esame della giunta del Senato), ma con i trentasette non parlamentari per i quali è stato già chiesto la settimana scorsa il rinvio a giudizio. La lista dei 37 è aperta dai segretari particolari dei due dogi impantanati nella laguna di Tangentopoli, Giorgio Casadei (braccio operativo di De Michelis) e Franco Ferlin (*alter ego* dell'ex ministro dei Trasporti) dall'ex presidente dc della Regione Veneto Franco Cremonese e dal l'imprenditore Salvatore Ligresti.

Quando la Camera deciderà in via definitiva su De Michelis? Certo prima di Natale, ma non già nei prossimi giorni. Il caso è molto complesso: la relazione sarà impegnativa, spiega il pidiessino Giovanni Correnti che dovrà stenderla. Singolare ma sostanzialmente prudente la linea su cui si sono attestati Psi e Psdi. Intanto, se davvero non vi fossero elementi che coinvolgono direttamente De Michelis (se davvero vi fosse il sospetto di una persecuzione (come aveva sostenuto lo stesso accusato), i quattro commissari avrebbero dovuto votar contro: invece si sono astenuti. E poi il ricorso al paravento del cosiddetto reato ministeriale: ci aveva già provato Bernini, ma in Cassazione gliene andò male. L'eventuale concorso di De Michelis – lo sostenuto il suo collega di partito Raffaele Mastrantuono – può farsi risalire solo alla sua attività di ministro presidente del Comitato per la salvaguardia di Venezia» e quindi competente a giudicare è il Tribunale dei ministri. Perfida battuta del repubblicano Giuseppe Avala: finché non mi si dimostra che Venezia è territorio straniero il fatto che De Michelis fosse al l'epoca ministro degli Esteri conta poco. E pregiudiziale socialista respinta (13 a 5 a favore ha votato anche il dc Ferdinando Marguttti), ma che verrà riproposta in aula al momento della decisione definitiva. E in aula si vota a scrutinio segreto, nota Anna Finocchiaro (Pds). Sarebbe assai grave un ritorno ai vecchi sistemi. La partita è ancora aperta.

Apertissima, la considera ma in tutt'altra chiave la stessa procura di Venezia. Nel rapporto trasmesso alla Camera dal procuratore capo Vitaliano Fortunati e dai sostituti Nelson Salvarani e Carlo Nordio (il giudice che ha firmato venerdì la richiesta di rinvio a giudizio dei 34) si sottolinea che i segretari di De Michelis e di Bernini si sono avvalsi sinora della facoltà di non rispondere. Potranno dunque i due ex ministri «chiarire anche in chiave difensiva i rapporti intrattenuti con i loro segretari o direttamente con gli imprenditori che li hanno chiamati in causa». Allo stato degli atti acquisiti per i giudici veneziani almeno due cose sono già chiare. Intanto che, nell'ambito di un accordo che prevedeva la spartizione tra le correnti doroteo della Dc e demichelissima del Psi del Veneto, l'attuale vice segretario socialista ha ricevuto «tramite il suo segretario personale Casadei Giorgio» 310 milioni dei 140 concordati da tre imprese appaltatrici dei lavori per la bretella autostradale Marco Polo e «conti di vario ammontare» di una tangente del 1,5 su altri due appalti. E poi c'è questo danaro non era diretto ai partiti bensì alle correnti facenti capo ai due leader al finanziamento delle loro personali attività e, come risulta dalle intercettazioni della loro campagna elettorale, nonché al mantenimento dei costosi apparati di segreteria. Al Senato con la posizione di Bernini sarà esaminata daccapo quella del segretario amministrativo della Dc Severino Citaristi, uno degli appaltatori taglieggiati. Venezia sostiene di aver versato 50 milioni anche a Piazza del Gesù.